

Vittorina Gementi: una “laica” al tempo del Vaticano II

Intervento all’incontro “Vittorina Gementi a più voci”

Mantova, 20 settembre 2024

I laici come “non ordinati”

Il termine “laico”, nel linguaggio dei media, è impiegato per designare coloro che esprimono valori antitetici (o, quantomeno, autonomi) rispetto a quelli proposti dal cattolicesimo. Un utilizzo indebito del vocabolo che, nell’uso francofono di *laïcité*, si spinge a indicare la neutralità pubblica nei confronti della religione e la marginalizzazione di quest’ultima all’interno dello spazio privato.

Non senza una certa sorpresa, anche passando all’ambito biblico la ricerca etimologica sul laicato risulta deludente, almeno se la si intende percorrere nel tentativo di delineare la figura del “cristiano laico”. L’aggettivo *laikós* (λαϊκός), infatti, non compare né nella letteratura greca, né nella versione greca della Bibbia dei Settanta e neppure nel Nuovo Testamento. Originariamente si tratta di un aggettivo collegato al sostantivo *λαός*, che significa “popolo”. Il suffisso *ικός* indica generalmente l’appartenenza a una categoria e svolge una funzione classificatrice, cioè vuol significare in modo specifico l’appartenenza a un gruppo o a un insieme. In tal senso, esso significa «ciò che appartiene al popolo»¹.

Il teologo francese Yves Congar fa notare che il termine *λαός* nella Scrittura viene di frequente impiegato per designare espressamente il Popolo eletto, quale destinatario delle promesse di Dio e in opposizione a *τὰ ἔθνη*, cioè le “nazioni pagane”. A giudizio di Congar, nel linguaggio giudaico e poi cristiano *λαός* «designava propriamente il popolo consacrato in opposizione ai popoli pagani»². Il *laikós* è, in senso generale, colui che appartiene al popolo di Dio, costituito erede dell’alleanza e beneficiario della promessa della salvezza.

Per certi versi, il passaggio attraverso la storia ha logorato il termine “laico” in una sorta di equivocità semantica. Infatti, la ridefinizione dell’identità e dello spazio del cristiano laico è una questione che ha attraversato tutto il Novecento³, nella consapevolezza del necessario recupero di una figura che da secoli – nella teologia e nella prassi ecclesiale – veniva definita per comparazione e per sottrazione rispetto a quella del clero. Nel lessico ecclesiastico si era finito per definire come laici coloro che non avevano ricevuto gli ordini sacri: il laico – a differenza del chierico – non è docente, ma semplice discente; non è celebrante, ma mero assistente alla liturgia; non è soggetto, ma oggetto e destinatario della missione. La negazione del suo protagonismo all’interno della Chiesa, quindi, ha radici storiche assai profonde e non si può sbrigativamente spiegare alla luce delle deformazioni del clericalismo. Per comprenderne la genesi e lo sviluppo dobbiamo risalire alla “riforma gregoriana” dell’inizio del secondo millennio, quando la Chiesa – per salvaguardare la *libertas ecclesiae* – difese la sua missione dalle interferenze del potere politico, asserragliandosi nel bastione della *potestas* del clero. La conseguenza fu l’affermarsi dell’idea di una Chiesa articolata secondo lo schema dei due ordini: le cose interne alla Chiesa (le “cose sacre”) sono riservate ai sacerdoti (ministri sacri) e ai religiosi (i consacrati), mentre le cose esterne – secolari e profane – sono appannaggio dei laici, a cui è attribuito uno spazio “nel mondo”.

Volendo assegnare un posto specifico ai laici, quindi, si rimase impigliati in questa separazione tra sacro e profano, che non corrisponde di certo all’idea evangelica del Regno di Dio fondato sull’incarnazione e la Pasqua di Cristo, che ha assunto e trasfigurato tutta la realtà mondiale. La teologia del laicato ha finito così per oscillare tra la rivendicazione di un ruolo nella Chiesa accanto ai chierici e ai religiosi e la concessione di un compito nel mondo che ne riconoscesse l’indole

¹ Cf. G. ZAMBON, *Laicato e tipologie ecclesiali*, PUG, Roma 1996, p. 40.

² Y. M. CONGAR, *Jalons pour une théologie du laïcité*, Du Cerf, Parigi 1953, p. 19.

³ Cfr. G. CANOBBIO, *Laici o cristiani? Elementi storico-sistematici per una descrizione del cristiano laico*, Morcelliana, Brescia 1997; M. VERGOTTINI, *Il cristiano testimone. Congedo dalla teologia del laicato*, EDB, Bologna 2017.

secolare. In questa prospettiva, il laico si troverebbe nel mondo per “animarlo cristianamente” o, secondo un’altra espressione ricorrente, per “ordinare le cose del mondo secondo Dio”. Un approccio che – dobbiamo riconoscerlo – accanto ai suoi limiti e alle sue criticità, ha avuto il merito di ridare valore teologico alle cose terrestri: l’esperienza cristiana è insieme incarnazione ed escatologia, tempo ed eternità, preghiera e lotta, profezia e cambiamento, azione e contemplazione.

I laici come “cristiani testimoni del Regno”

La svolta nella teologia del laicato trova un momento decisivo nel concilio Vaticano II: nelle premesse gettate dalla costituzione sulla liturgia, che recupera la partecipazione piena, attiva e consapevole di tutti i fedeli nella celebrazione dei divini misteri e, poi, nello sviluppo più completo della costituzione *Lumen Gentium*, che sottolinea l’uguaglianza di tutti i battezzati in forza del sacerdozio comune e il loro ruolo attivo nella Chiesa. L’accento si sposta sul dono originario e comune a tutti, che è rappresentato dall’identità cristiana in rapporto alla fede e ai sacramenti. In questo modo, i fedeli laici vengono riconosciuti quali soggetti a pieno titolo della missione, con un impegno non subalterno alla gerarchia (che rimane in senso pieno depositaria della missione evangelica), ma con carismi e ministeri complementari, ordinati l’uno all’altro (cfr. LG 10-12).

Le categorie ecclesiologicalhe di “popolo di Dio” e di “corpo di Cristo” si comprendono nella prospettiva insieme escatologica e storica del Regno di Dio, di cui la Chiesa è «quasi un sacramento» (LG 1), «il germe e l’inizio» (LG 5). L’intero popolo di Dio è in condizione di missione nel mondo come segno del Regno di Dio. Esso rappresenta il compimento finale di tutte le cose unite in Dio, ma non si tratta solo di una realtà futura, in quanto ha fatto la sua irruzione nella storia con l’evento Cristo e, mediante l’effusione dello Spirito Santo, ne abbiamo ricevuto la caparra. Nello Spirito del Risorto possiamo già godere le primizie della vita eterna e, allo stesso tempo, ne possiamo intravedere le anticipazioni storiche nei segni storico-sociali della conversione al Vangelo, quali la giustizia e la pace, la salvaguardia e la promozione della dignità, lo sviluppo integrale dei popoli e delle culture.

Nella prospettiva unitaria del Regno di Dio possiamo tentare di declinare in maniera nuova le diverse figure storiche del cristiano che, in considerazione delle molteplici vocazioni e dei differenti stati di vita, si articolano rispetto alla comune testimonianza del Regno. Pensare la Chiesa in termini di missione e di testimonianza vuol dire descriverla come dotata non solo della stabilità e fedeltà alla sua origine, ma anche di apertura alla solidarietà con l’umanità, con la quale condivide la medesima sorte terrena e la stessa meta futura.

Se l’attuazione di questa apertura è compito di tutta la Chiesa, vi sono però all’interno di essa delle “figure della testimonianza” che, in virtù della loro condizione esistenziale, sono chiamate a esprimere e a tenere desta per tutti l’estroversione missionaria che caratterizza la comunità credente. Questi sono i laici e il loro compito consiste nell’essere nel mondo il simbolo della solidarietà della Chiesa con l’umanità, in vista del compimento nel Regno di Dio. È questo il senso della sottolineatura mantenuta dal magistero conciliare a proposito dell’indole secolare propria e caratteristica dei laici.

Tra le diverse figure ecclesiali, in rapporto alla testimonianza del Regno di Dio, abbiamo i ministri ordinati che, in forza del carisma della apostolicità, testimoniano che il Regno è *già venuto* e sono nella Chiesa la memoria sacramentale del suo fondamento insuperabile, che è il Signore Gesù.

Vi sono poi le persone (uomini e donne) di vita consacrata, che sono la testimonianza vivente che il Regno di Dio *non è ancora compiuto* e sarà instaurato definitivamente alla parusia del Signore alla fine dei tempi: essi sono memoria profetica (cioè annuncio e anticipazione) della pienezza del Regno che è ancora in gestazione, mentre la Chiesa si protende con l’attesa e il desiderio verso il compimento.

Infine, i fedeli laici testimoniano che il Regno è qui, che *sta venendo* nell’oggi e nelle condizioni ordinarie della vita umana, sia personale che collettiva. Tale testimonianza comporta la valorizzazione degli ambiti e dei contesti umani in cui il Vangelo e lo Spirito si inseriscono, alla maniera del lievito nella pasta, come affermò il vescovo svizzero Eugenio Corecco in un intervento al Sinodo del 1987, convocato sul tema de *La vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo*:

«la secolarità consiste nel fatto, che ha conseguenze teologiche, che il laico è chiamato a vivere il suo rapporto redentore con il mondo assumendo le condizioni strutturali della vita comune a tutti gli uomini [...]. Queste si traducono in modo sintetico, e si cristallizzano, nelle tre istituzioni del diritto naturale che sono la proprietà, il matrimonio e la libertà di organizzare la propria esistenza. Assumendo queste condizioni di vita proprie alla natura umana [...], il laico stabilisce e garantisce il legame intrinseco di tutta la Chiesa con la storia: cioè con l'economia di tutta la creazione»⁴.

I cristiani laici come “testimoni del Regno nella storia”

Se la *Lumen Gentium* contribuisce a situare la figura del laico all'interno del popolo di Dio, la *Gaudium et Spes* ne delinea la posizione in rapporto al mondo e all'attualità sociopolitica. Quest'ultima costituzione segnala il superamento dello schema dei due ordini, che attribuiva l'ambito intraecclesiale ai ministri ordinati e alle persone di vita consacrata, mentre lasciava il mondo e tutto ciò che era extraecclesiale ai laici. La “laicità” – intesa come inserimento testimoniale nella storia – diventa ora una dimensione caratteristica dell'intero popolo di Dio, in quanto tutti i membri della Chiesa, senza eccezione, sono tenuti a

«coltivare il senso interiore della giustizia, dell'amore e del servizio al bene comune e rafforzare le convinzioni fondamentali sulla vera natura della comunità politica e sul fine, sul buon esercizio e sui limiti di competenza dell'autorità pubblica» (GS 73).

Si tratta di acquisizioni di assoluto rilievo circa l'autonomia delle cose create, che consentono di trovare un rapporto corretto ed equilibrato tra comunità ecclesiale e comunità civile. Su questa linea, infatti, *Gaudium et Spes* si premura di scartare ogni forma di visione teocratica della politica, stabilendo la netta distinzione tra la Chiesa, in quanto comunità radunata all'insegna della fede evangelica, e la società politica, in quanto costituita all'insegna della convivenza umana:

«La Chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana. La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo» (GS 76).

Il rispetto della distinzione dei campi e delle competenze non significa estraniare il cristiano – in quanto crede e professa dei valori spirituali – dalla vita politica della sua nazione ma, anzi, ne ribadisce la responsabilità diretta da parte di alcuni credenti che, proprio in ragione della loro fede, sono chiamati al servizio dell'arte politica:

«Coloro che sono o possono diventare idonei per l'esercizio dell'arte politica, così difficile, ma insieme così nobile, vi si preparino e si preoccupino di esercitarla senza badare al proprio interesse e a vantaggi materiali. Agiscano con integrità e saggezza contro l'ingiustizia e l'oppressione, l'assolutismo e l'intolleranza d'un solo uomo e d'un solo partito politico; si prodighino con sincerità ed equità al servizio di tutti, anzi con l'amore e la fermezza richiesti dalla vita politica» (GS 75).

⁴ E. CORECCO, *Intervento alla XV Congregazione generale della VII Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi* (12 ottobre 1987), «Documentation Catholique» 84 (1987) 1172.

Vittorina Gementi: una cristiana laica di Azione Cattolica a servizio del bene comune

Se la città di Mantova è stata “il corpo” di Vittorina Gementi, l’Azione Cattolica è stata la sua “anima interiore”, che ha contribuito a formarne la spiritualità, l’identità ecclesiale, l’impegno democratico e la missione apostolica.

Vittorina ha vissuto in prima persona gli anni in cui l’associazione – sotto la guida illuminata di Vittorio Bachelet – ripensava radicalmente se stessa, i propri impegni, le proprie strutture e le proprie scelte di fondo alla luce degli insegnamenti del Concilio, secondo una linea che condusse alla cosiddetta “scelta religiosa”. Con essa, l’Azione Cattolica chiariva che la propria specifica finalità era quella di concorrere alla «realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa» attraverso un impegno «essenzialmente religioso apostolico» mirato all’«evangelizzazione, alla santificazione degli uomini, alla formazione cristiana delle loro coscienze, in modo che riescano a impregnare dello spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti»⁵.

Una scelta fondamentale che, ovviamente, non significava una volontà di sottrarsi al laborioso confronto con la realtà sociale e culturale nella quale l’Azione Cattolica operava e continua ad operare. Il recupero del primato di Dio e della formazione teologico-spirituale – è questo il fulcro della “scelta religiosa” compiuta dall’associazione – comporta un profetismo più incisivo e riaccorda l’importanza di una partecipazione responsabile da parte dei cristiani laici ai difficili processi di mediazione richiesti dalla costruzione del bene comune:

«Scelta religiosa è anche, allora, capacità di aiutare i cristiani a vivere la loro vita di fede in una concreta situazione storica, ad essere “anima del mondo”, cioè fermento, seme positivo per la salvezza ultima, ma anche servizio di carità non solo nei rapporti personali, ma nella costruzione di una città comune in cui ci siano meno poveri, meno oppressi, meno gente che ha fame. Allora la scelta religiosa insegna al cristiano che la testimonianza di carità si fa per lui anche impegno civile e politico che non può delegare al gruppo o alla comunità ecclesiale, ma alla cui coscienza e responsabilità il gruppo e la comunità ecclesiale devono formarlo»⁶.

La portata innovativa della visione conciliare e la sua recezione nell’ambito dell’Azione Cattolica hanno rappresentato quindi il terreno buono in cui affondano le radici cristiane e laicali di Vittorina. Senza questa considerazione, infatti, diventa impossibile comprendere come abbia potuto fruttificare la poliedrica personalità di una donna pioniera nel campo educativo e in quello politico. Per descriverla mi affido alle sue stesse parole, tratte da un articolo-intervista firmato da Edgarda Ferri e apparso sulla rivista *La donna mantovana* nella seconda parte del 1966. Significativamente, il pezzo era intitolato *Io sono una donna felice*. In esso ritroviamo intrecciate la donna, la credente, la laica di AC, l’educatrice e la vicesindaca in una sintesi riuscita, che ha il profumo della santità, così come il Concilio ci ha insegnato a ripensarla. Ci troviamo ben oltre i luoghi comuni di una certa agiografia disincarnata, in una visione sapienziale che ci conduce piuttosto a riconoscere i cosiddetti «santi della porta accanto», la migliore espressione del «santo popolo di Dio fedele»⁷:

«Anche se non ho un momento di pace, io sono una donna felice; o forse proprio per questo sono una donna felice. È vero che qualche volta mi vien da piangere, sempre in mezzo a uomini, con un lavoro così pesante e una città così dura; ma subito mi passa. Quando ero più giovane volevo farmi suora e andare in missione, ora mi dico: “É lo stesso, Vittorina, la tua missione è qui”. Mi sembra di aver trovato la mia strada, finalmente. Se ci penso non mi sembra neanche vero, perché io ero molto diversa, una volta. Di politica non ne sapevo niente e non me ne ero mai interessata. Adesso hanno scoperto che ottengo anche quando vado a Roma, ai ministeri. “Signorina Gementi”, dicono, “non ci andrebbe, lei, a sbrigare questa faccenda che non finisce più?”. In un’ora vado a Roma, prendo l’aereo a Villafranca. In serata sono di ritorno. Sono diventata un commesso viaggiatore, un piccione con le pratiche legate alle zampe, un fattorino che ha imparato

⁵ AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Statuto* (10 ottobre 1969), art. 1-2.

⁶ V. BACHELET, *Azione Cattolica e impegno politico*, 21 febbraio 1973.

⁷ Le espressioni sono di Papa FRANCESCO, *Gaudete et exsultate* nn. 6-7.

a mettere una carta al punto giusto, dove è inevitabile che venga letta e discussa. Avevo sempre meno tempo per coltivare le mie nostalgie scolastiche, per chiedermi se questo nuovo lavoro lo facevo volentieri o se mi pesava.

Sì, pensavo, una donna è necessaria nella vita pubblica, è utile, perché fa suoi i problemi degli altri, delle donne, dei bambini, delle famiglie, più di quanto possa fare un uomo. Per me non sono più casi pubblici, sono tutti casi personali, io vedo le facce delle persone per cui lavoro. È vero, non ho più vacanze, mia madre mette e toglie dal fuoco la mia minestra decine di volte prima che io possa sedermi a tavola, chiude le finestre perché i vicini non sentano il vicesindaco ridere e cantare, e spesso mi guarda con uno sguardo di pena, di compassione, se vede che cerco di nasconderle la fatica e qualche volta le lacrime. Eppure io sono felice. La mia missione è qui».